

# Vuoi la pace? Prepara il conflitto.

► mirco mazzoli ◀

**F**abrizio Lertora è promotore e responsabile del **Laborpace** – Laboratorio Permanente di Ricerca ed Educazione alla Pace della **Caritas Diocesana di Genova**: in 15 anni di attività, con un lavoro assiduo nelle **scuole** e la promozione di **iniziative cittadine** sempre più seguite (tra cui spiccano **"Mondoinpace"** - Fiera dell'Educazione alla Pace" e l'**"Università dei Genitori"** documentati su **www.mondoinpace.it**) il Laborpace è diventato uno dei punti di riferimento, cittadino e non solo, per chi vuole confrontarsi e agire in vista di una società fondata sulla pace.

**Lertora, una società fondata sulla pace non è una utopia?**

Dipende da cosa intendiamo per società di pace. Non dobbiamo immaginare una società senza conflitti, ma una società in cui i conflitti interiori, tra le persone, tra gli Stati vengono affrontati con approcci non violenti. Normalmente si corrono due rischi: o tratto il diverso da me, il nemico,

come una minaccia da eliminare o lo assimilo, rinunciando al confronto, spingendosi sui buoni sentimenti e facendo finta che vada tutto bene. Costruire una società di pace vuol dire mettersi davanti all'altro per quello che egli è e per quello che noi stessi siamo, ammettere le nostre divergenze, imparare a vivere, accettando la fatica e la complessità come componenti ineliminabili della nostra convivenza. Il conflitto non è "guerra", perché non distrugge ma anzi rispetta le differenze e per questo diventa davvero relazione, cioè luogo di scambio. Certo: è un lavoro lungo, che implica necessariamente l'educazione. È chiaro fin da subito, nel nostro discorso, che parlare di pace rimanda, prima che ai rapporti tra i popoli, ai rapporti tra me e il mio vicino. Altrimenti facciamo discorsi a rischio di sterilità.

**L'Italia però va in tutt'altra direzione. A parte il clima teso nella nostra società, lo Stato si arma sempre di più ed i famo-**

**si cacciabombardieri F35 ne sono il simbolo più evidente.**

La questione è molto complessa e abbraccia anche il modo in cui il nostro paese progetta le sue forze armate in questi ultimi decenni. Se decidi di dotarti di una portaerei come la Cavour su cui possono atterrare solo un certo tipo di aerei a decollo breve e atterraggio verticale, poi devi agire di conseguenza e comprare gli F35. Non trovo davvero efficaci le obiezioni alla spesa che lo Stato Italiano sta affrontando per armarsi. Lo dico da persona che opera per la pace. Si protesta perché costano troppo e sempre di più, non sono sicuri, e perché in un momento di crisi si dovrebbe risparmiare. Tutti argomenti validi ma a cui si possono opporre altre argomentazioni razionali. Intendo dire che, anche avendo una posizione antimilitarista, non si possono accampare motivazioni di corto respiro, che rischiano di essere deboli in partenza. Mi sembra invece più grave e serio osservare che è proprio sparito dalla nostra

società e dalle politiche italiane ed europee un pensiero critico sulla guerra. Da 14 anni l'Unione Europea partecipa in qualche modo a guerre, dalla Bosnia, all'Iraq, al Mali. La realtà della guerra è entrata nella quotidianità e quindi è sparita, è diventata normale. Negli anni '90 almeno si discuteva se fosse lecito definire una guerra "giusta", un'altra "umanitaria": oggi non ce lo chiediamo più. Non ne parla la politica e non ne parla sufficientemente la Chiesa, a parte alcune sue componenti minoritarie come ad esempio Pax Christi e alcuni, per la verità non molti, almeno negli ultimi tempi, messaggi del Papa sull'argomento. Eppure, in questi ultimi 10 anni diversi studi scientifici, alcuni dei quali svolti dalle stesse forze militari, ci hanno insegnato molto sulle conseguenze della guerra, oltre a quelle evidenti delle vittime e delle distruzioni sul campo: basti citare gli studi sui disturbi psichiatrici che i militari americani patiscono al rientro dal fronte, che per gli USA oggi sono una vera emergenza. Fenomeni

che portano la disumanità della guerra, percepita sempre come "lontana", nelle vite di tanti di noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre città. Eppure nessuno ne parla.

**Sarebbe a dire?**

Tra le persone come tra gli Stati le guerre non si fanno sempre e soltanto per interessi particolari e contingenti, ad esempio di tipo economico; si fanno per amore di sé, per difendere le identità inventate, il meglio che la

propria cultura ha saputo costruire, i principi e i valori non negoziabili. La guerra, quindi, è sempre figlia di una chiusura in se stessi e di un investimento affettivo immaturo, incapace di andare oltre i propri immediati attaccamenti e di trascenderli verso la logica dell'incontro. Finché non ci sottrarremo a questa ottica e non investiremo su affetti, relazioni, rappresentanze politiche e sociali che siano aperti al confronto e al conflitto non riusciremo a vincere l'idea della guerra come difesa legittima. La diversità è faticosa, ma è l'unica strada su cui tutti gli uomini possono camminare.

**Che spazi di azione ci sono per riportare la pace al centro?**

Come Laborpace, cerchiamo di far riflettere su strutture e meccanismi che riteniamo conducano alle situazioni di guerra e che osserviamo esistere anche nelle dinamiche del nostro quotidiano. Se impariamo a riconoscerle nel nostro quotidiano, più facilmente le distingueremo negli scenari internazionali. Si tratta di lavorare con passione sul tema della diversità e delle scuole sono forse i luoghi privilegiati per affrontare nel concreto questo tema e trasformarlo in una preziosa opportunità educativa. Bisogna mettere a fuoco una verità provocatoria, che Franco Formari, fondatore in Italia e non solo di una riflessione scientifica sulla guerra e autore tra l'altro del libro "Psicanalisi della guerra", aveva